

Intervista a **Michele Tiraboschi**

«Il nuovo codice del lavoro? Meno leggi e più flessibili»

Il giuslavorista allievo di Marco Biagi: «Superiamo le contrapposizioni che non servono a nessuno. Sull'articolo 18 si deciderà alla fine»

JESSICA MARIANNA MASUCCI

La semplificazione della legislazione sul lavoro «non è che si può: si deve fare. Altrimenti l'Italia sarà destinata al declino sociale». Parola di **Michele Tiraboschi**, classe 1965, professore di Diritto del lavoro all'università di Modena e Reggio Emilia e direttore del centro studi intitolato al giuslavorista Marco Biagi, del quale lui è considerato l'erede.

Il 22 novembre scorso insieme con il professor Pietro Ichino avete lanciato l'appello per invitare altri esperti a costruire una proposta bipartisan di semplificazione delle norme italiane sul lavoro. Come è nato questo progetto?

«Io e Ichino abbiamo lavorato a lungo su questo. Poi ci siamo accorti che non venivamo a capo dell'obiettivo e, invece di proporre soluzioni individuali, abbiamo deciso di fare un passo indietro tutti e due, per mettere a disposizione la nostra

tecnicità, la nostra storia e il nostro impegno. Serve una proposta bipartisan che cerchi di raggiungere un obiettivo comune. Abbiamo intrapreso questa strada, considerando anche il dato politico che sulla semplificazione c'è la convergenza di tutte le forze politiche, ma nessuno ha la tecnicità necessaria».

Cosa fare, allora?

«È un fatto che il mercato del lavoro non funziona, che le imprese chiudono o delocalizzano: l'idea è inventare qualcosa di nuovo, cui dare un'adeguata tutela giuridica. Per questa ope-

razione, le indicazioni europee sono molto importanti: il framework dato dall'Unione europea sarà utile da tenere in considerazione. E utilizzeremo il metodo comparatista, perché conosciamo bene le legislazioni dei principali Paesi del mondo». **Vi siete dati come scadenza cento giorni. Non saranno pochi? E da quando si potrà iniziare a contarli?**

«I cento giorni partiranno da quando istituiremo il gruppo di lavoro, per l'inizio dell'anno, e ci auguriamo che il compito sarà svolto in tempi brevissimi. Dovremo sintetizzare i diversi lavori fatti e consultare le parti sociali. Il primo manufatto - se mai lo raggiungeremo, perché non è assolutamente scontato - entro

i successivi tre mesi potrebbe già essere presentato all'opinione pubblica e alla politica».

Quindi si tratterà di un'operazione di innovazione della legislazione in materia, non di una mera semplificazione?

«Sì, l'ambizione non è fare un testo unico compilativo. Sarà un lavoro criticabile e controverso come ogni altro. Non ci aspettiamo che sia una passeggiata, siccome è anche incerto il futuro della politica e delle istituzioni nei prossimi mesi».

Ma bisognerà comunque dare una sfiorbiciata al numero di norme: qual è l'obiettivo?

«Da un migliaio leggi attuali si dovrebbe arrivare a un testo unico o a un nucleo di testi unici divisi per capitoli. Realisticamente, già solo dimezzare quello che c'è sarebbe un buon risultato».

tato».

Entrando nel merito dei contenuti, in Italia c'è l'articolo 18, sui licenziamenti, è sempre stato terreno di scontro politico, sul quale sembra difficile trovare una visione bipartisan. Come vi orienterete su questo punto?

«Le ultime riforme del lavoro si sono tutte focalizzate sulla flessibilità in uscita e sui licenziamenti. Il nostro obiettivo è incentivare le imprese ad assumere, tendere all'inclusione. Inoltre, in Italia il tema del licenziamento tocca il mondo del lavoro pubblico e della grande impresa che è solo una parte, non tocca il lavoro autonomo, il tirocinio e altre tipologie. Anche su questo, bisognerà riprogettare le categorie fondanti: non ha più senso la contrapposizione rigida tra autonomi e subordinati. Serve un modello meno formalista e più attento alle carriere e alle competenze. Quindi, per me il tema dell'articolo 18 è un non-tema, si deciderà dopo aver trovato un equilibrio. Prima bisognerà ragionare su come i giovani entrano nel mondo del lavoro. E un altro capitolo sarà su come la tecnologia ha cambiato modo di lavorare».

Quale accoglienza vi aspettate per la vostra proposta da parte dei sindacati?

«Serve più pluralismo e meno centralismo, per questo è importante nel contrattazione di secondo livello ridare protagonismo alle parti sociali. Siamo interessati a trovare delle soluzioni tecniche per rendere più effettiva la rappresentanza delle parti sociali di quanto non lo sia oggi».

Per quanto riguarda invece le cause di lavoro, come pensate di intervenire sui contenziosi?

«Sono la conseguenza di un quadro di regole barocco. I giu-

dici devono esprimersi su abusi, sfruttamento e illegalità, non su temi che sono di competenza delle parti sociali, che sanno come si lavora e come si produce».

Detta così, sembra emergere un quadro dove sindacati e imprese quasi vanno a braccetto...

«Si tratta di una questione culturale, bisogna incentivare un modello partecipativo e non conflittuale. Altrimenti si fa come i capponi di Renzo, che litigano tra loro mentre vanno al macello».

Capitolo tasse sul lavoro: come intervenire?

«Abbiamo il costo del lavoro fra i più alti e al contempo un alto tasso di illegalità, di lavoro in nero e di sommerso. Serve un riequilibrio, razionalizzare gli incentivi alle imprese premiando quelle meritevoli, ottimizzare le poche risorse pubbliche».

Visti anche i risultati delle ultime riforme, viene da chiedersi se sia possibile creare lavoro per legge.

«Non si può creare lavoro per decreto, ma distruggerlo con la legge è possibile. Il fallimento della riforma Fornero sta nell'aver precluso gli spazi per la flessibilità. Le leggi non lo creano di per sé il lavoro e di certo non lo possono creare leggi dirigiste e formaliste».

Altro da aggiungere a quanto detto?

«Aggiungerei che in molti hanno considerato "strano" l'avvicinamento tra me e Ichino. Vorrei dire che c'è solo buon senso, passione civile e volontà di superare le contrapposizioni che non servono a nessuno. Ci mettiamo in gioco per l'obiettivo richiesto dalle imprese e dai lavoratori: se saremo bravi, questo testo di mediazione farà strada, altrimenti si fermerà».



Michele Tiraboschi [Ftg]